

29.04.2026

Hamas ha approfittato della tregua per riaffermare il proprio controllo su Gaza

Gli islamisti hanno reclutato nuovi quadri amministrativi, cercando al contempo di infiltrarsi nel nuovo governo promesso da Donald Trump



Di Georges Malbrunot

Hamas ha approfittato della fragile tregua strappata da Donald Trump in ottobre per riorganizzare le proprie forze, riprendere saldamente il controllo della Striscia di Gaza e reimporre la propria autorità, con grande disappunto di molti palestinesi, nuovamente sottoposti al suo implacabile giogo in un'enclave, distrutta al 70% dai bombardamenti israeliani, in rappresaglia all'attacco terroristico del 7 ottobre 2023, che ha ucciso più di 1.200 israeliani, in maggioranza civili. «Dopo essere usciti dai tunnel all'inizio della tregua, molti combattenti di Hamas hanno riallacciato i contatti con altri membri del braccio armato con cui avevano perso i contatti durante la guerra», osserva un abitante di Gaza uscito dal territorio ma in contatto quotidiano con l'enclave palestinese. Israele, che ne controlla ancora il 40%, rifiuta che Hamas svolga qualsiasi ruolo nella Striscia di Gaza, dove dal 2023 sono morti 70.000 palestinesi, per lo più civili, a causa dei bombardamenti israeliani.

Mentre i quindici membri del comitato tecnocratico istituito da Donald Trump per gestire amministrativamente la Striscia di Gaza sono confinati al Cairo, incapaci di mettere piede nel territorio palestinese, Hamas intensifica i propri sforzi per ridefinire la propria posizione in vista del «giorno dopo» la guerra, aggrappandosi alla sua priorità numero uno: rifiutarsi di essere disarmato come richiesto dalla comunità internazionale. Ma, per marcare il proprio territorio, prima di affrontare questo periodo cruciale per il proprio futuro, negli ultimi mesi la formazione integralista ha nominato almeno cinque governatori regionali legati al proprio braccio militare e sostituito i quadri nei ministeri dell'Economia e dell'Interno. La

sua amministrazione civile, che continua a riscuotere tasse, spesso ritenute eccessive dalla popolazione, ha persino avviato una campagna di reclutamento tanto più sorprendente in quanto la formazione integralista è a corto di fondi.

Rifiuto di deporre le armi

«Con questa manovra, Hamas cerca di ingrossare le proprie file prima di trasferire un certo numero dei propri dipendenti al comitato che gestirà Gaza», spiega un abitante dell'enclave, raggiunto al telefono e che tiene a rimanere anonimo. «Allo stesso tempo», aggiunge, «Hamas ha consegnato ai mediatori egiziani e qatarioti un rendiconto finanziario dettagliato che comprende gli arretrati dovuti ai propri dipendenti civili e militari, nonché i debiti accumulati nei confronti di imprese e commercianti del settore privato, per un totale di 1,5 miliardi di dollari».

Si delinea così la strategia di un movimento che intende farsi riconoscere come una componente essenziale della struttura amministrativa di Gaza, con i suoi obblighi, i suoi stipendi e i suoi debiti, anche a costo di farne gravare il peso sul futuro governo dell'enclave. Il suo rifiuto di disarmarsi, mentre gli Stati Uniti, l'Unione europea e i paesi arabi glielo chiedono, è la pietra angolare di questa strategia. Hamas accetta di consegnare solo le armi pesanti, una concessione minore visto che le scorte di missili e razzi sono quasi esaurite, dopo due anni di guerra contro Israele.

«Se gli islamisti non vogliono abbandonare le loro armi leggere – kalashnikov e pistole – è perché temono gli atti di vendetta della popolazione, che ce l'ha con loro per aver portato sventura e che oggi rimprovera loro il loro autoritarismo», analizza l'abitante di Gaza citato in precedenza. Non è un caso che la formazione islamista abbia organizzato di recente una parata militare, mettendo in mostra i propri veicoli e le proprie armi: la dimostrazione di forza era rivolta tanto agli abitanti di Gaza quanto all'esterno. Segno che Hamas ha ripreso il controllo della situazione: non sono più i civili dell'amministrazione del territorio a comandare, come durante la guerra, ma i militari. Questi ultimi sono anche riusciti a imporsi nuovamente sui membri dell'ala politica, con sede in Qatar.

È stata ancora la dirigenza di Hamas a Gaza a spingere per il rinvio dell'elezione, prevista all'inizio dell'anno, del capo del movimento. Nelle discussioni che i suoi dirigenti stanno attualmente avendo al Cairo con i mediatori egiziani, qatarioti e Nikolaï Mladenov, il rappresentante per Gaza nel Consiglio per la pace di Donald Trump, quest'ultimo ha proposto loro che i possessori di armi leggere che temono atti di vendetta possano tenerle, dopo aver ottenuto un permesso rilasciato dal comitato tecnocratico che gestirà Gaza. Hamas non ha ancora risposto a questa proposta. Chiede inoltre un'amnistia per i propri membri e l'assunzione di alcuni di essi nei futuri servizi di sicurezza del territorio palestinese. A Gaza, spiega un diplomatico occidentale, «Hamas cerca di copiare il modello di Hezbollah in Libano: mantenere le proprie armi e condividere il governo con il comitato tecnocratico, facendo assumere alcuni dei propri impiegati amministrativi da quest'ultimo. In definitiva, Hamas vuole restare attraverso l'integrazione e non andarsene con la resa». Se le sue opzioni massimaliste dovessero continuare a essere respinte dalla comunità internazionale, la sua permanenza come attore civile armato, o anche come attore civile sotto l'egida del Comitato tecnocratico, fornirà a Israele un alibi per rinviare qualsiasi soluzione globale della crisi a Gaza.

Come il suo alleato libanese Hezbollah, Hamas è stato indebolito militarmente e decapitato politicamente da Israele, ma è ben lungi dall'essere stato annientato. In cambio di concessioni – l'accettazione dello scioglimento del suo governo e del comitato tecnocratico – è riuscito a mantenere la sua influenza civile e operativa, mentre la comunità internazionale fatica a imporre un'altra realtà sul campo. Di fronte alle

richieste degli islamisti, l'organismo istituito con la benedizione di Donald Trump sta perdendo terreno. «I 15 membri del comitato tecnocratico non sono contenti di essere confinati al Cairo; ognuno di loro ha diritto a dieci collaboratori, ma questi devono essere rigorosamente approvati da Israele e non hanno alcuna idea di come entrare a Gaza», constata con amarezza una fonte palestinese nella capitale egiziana.

Questa «linea gialla» israeliana che erode poco a poco l'enclave palestinese

Di Stanislas Poyet, corrispondente da Gerusalemme, e Ferial Abdou da Gaza

Mentre gli occhi del mondo sono puntati sull'Iran e sul Libano, la mappa di Gaza continua a cambiare. Sei mesi dopo il cessate il fuoco imposto da Donald Trump, la «linea gialla» dietro la quale l'esercito israeliano controlla già più della metà dell'enclave avanza lentamente verso ovest, respingendo ogni settimana un po' più di abitanti in zone diventate inabitabili. «La linea gialla si è progressivamente avvicinata. Era a 400 metri al momento del cessate il fuoco, poi è passata a 300 metri. Nelle ultime settimane è stata avvicinata a soli 30 metri», racconta a una collaboratrice di Le Figaro di Gaza Louay Abu Khousa, 26 anni, originaria del quartiere di al-Atatra, a Beit Lahiya. «Oggi è praticamente dall'altra parte della strada», aggiunge. Dal 10 ottobre 2025, la Striscia di Gaza è lacerata da questa lunga linea costellata di blocchi di cemento dipinti di giallo. Dietro questi blocchi, cumuli di terra, carri armati e fortini dominano ormai i quartieri distrutti da oltre due anni di guerra. Da queste posizioni sopraelevate, i soldati israeliani aprono regolarmente il fuoco per impedire qualsiasi attraversamento. «Ogni giorno spariamo», confermava al Figaro qualche settimana fa un soldato israeliano di stanza in uno di questi avamposti.

Louay Abu Khousa e la sua famiglia hanno lasciato la loro casa lo scorso marzo, quando la linea si è pericolosamente avvicinata. «Abbiamo provato più volte a tornare – il cuore aspira naturalmente a tornare a casa – ma la situazione è diventata troppo pericolosa. Alcuni dei nostri vicini sono tornati, ma tra le dieci e le venti persone hanno perso la vita, senza contare i feriti, dopo il cessate il fuoco», spiega. In mancanza di spazio altrove, molti abitanti sono progressivamente tornati a vivere in prossimità della «linea gialla». «La gente è tornata perché non ha altro posto dove andare. Oggi la nostra strada è affollata», racconta Amani Mushtaha, 25 anni, che abita a poche centinaia di metri dalla linea di demarcazione ad al-Shuja'iyya. In questa «zona arancione», come la chiamano i soldati israeliani, qualsiasi presenza palestinese è considerata sospetta. Questa zona non è segnalata da alcuna chiara indicazione sul terreno, ma è ben presente sulle mappe israeliane, secondo diverse fonti umanitarie che devono negoziare il loro passaggio in queste aree. «Ogni volta che usciamo, rischiamo la vita», aggiunge la giovane donna, che racconta del ronzio dei droni, delle raffiche regolari e del rombo sordo dei cannoni. Secondo diverse analisi di immagini satellitari pubblicate nelle ultime settimane, l'esercito israeliano ha notevolmente rafforzato le sue posizioni lungo questa linea di demarcazione. Trentadue nuovi fortini in cemento costellano ormai i dintorni di Jabaliya, Beit Hanoun o Rafah, offrendo ai cecchini israeliani posizioni dominanti sulle città palestinesi in rovina.

Ufficialmente, Israele presenta queste posizioni come dispositivi temporanei destinati a impedire qualsiasi infiltrazione di Hamas. «Aspetto il giorno in cui smantelleranno tutte queste installazioni. Non sembra proprio che sarà domani!», sbotta Muhammad al-Barsh, un padre di famiglia di 36 anni. In effetti, la loro struttura – fortificazioni permanenti, terrapieni difensivi, reti elettriche – alimenta i timori di un consolidamento duraturo del controllo israeliano su questa parte dell'enclave. In mancanza di un accordo politico sul futuro di Gaza, il cessate il fuoco si è progressivamente trasformato in una gestione militare del territorio. Israele rifiuta qualsiasi ricostruzione di ampio respiro senza la completa smilitarizzazione

dell'enclave, mentre i negoziati condotti dai mediatori del Qatar e dell'Egitto rimangono in una fase di stallo.

La guerra, dal canto suo, non è mai realmente cessata. Ogni settimana, gli attacchi israeliani continuano a colpire l'enclave. Secondo i dati delle Nazioni Unite, più di 700 palestinesi sono stati uccisi dal cessate il fuoco, di cui almeno 269 in prossimità della «linea gialla», tra cui più di un centinaio di bambini.

Situazione umanitaria catastrofica

Israele afferma di rispondere a minacce imminenti o a violazioni del cessate il fuoco. Il Cogat, l'organismo militare israeliano incaricato degli affari civili palestinesi, assicura che gli aiuti in arrivo a Gaza superano le soglie umanitarie internazionali e che l'approvvigionamento di acqua e medicinali rimane funzionante. Affermazioni contestate dalle organizzazioni umanitarie presenti nell'enclave, che denunciano carenze persistenti e il crollo di gran parte delle infrastrutture civili. L'esercito israeliano delega a milizie di Gaza opposte a Hamas e legate alla criminalità organizzata una parte delle sue operazioni, in particolare quelle offensive. Negli ultimi giorni, questi ausiliari hanno condotto diversi assalti nel nord dell'enclave dalla zona controllata da Israele. «Queste milizie sono state sempre più in grado di penetrare in zone precedentemente considerate off-limits a causa del controllo esercitato da Hamas, e sono in grado di entrare in contatto con un numero crescente di residenti», osserva Ahmed Fouad Alkhatib, ricercatore americano-gazawita presso l'Atlantic Council. Tuttavia, Hamas mantiene uno stretto controllo sul 40% del territorio non occupato dall'esercito israeliano. In questa parte del territorio, dove si concentra la quasi totalità dei 2 milioni di abitanti di Gaza, la situazione umanitaria rimane catastrofica. Nei campi profughi, le acque reflue scorrono tra le tende mentre le famiglie attendono per ore per ottenere pochi litri di acqua salmastra. In un rapporto pubblicato martedì, Medici Senza Frontiere accusa Israele di utilizzare l'acqua come «arma punitiva» contro i palestinesi di Gaza. Le autorità israeliane respingono categoricamente queste accuse e assicurano che l'approvvigionamento idrico «supera costantemente le soglie umanitarie».